

Il direttore di RaiUno, Agostino Saccà. A destra, Enzo Biagi



la giornata

An e Fi in coro: toglietelo di mezzo

ROMA Diceva ieri l'altro il senatore Vittoria Pessina (Forza Italia), della Commissione vigilanza: «Enzo Biagi, le cui capacità sono senz'altro fuori discussione, sembra animato da una preconcetta, visibile ed irriducibile ostilità verso qualsiasi iniziativa del governo». Questo il clima, intorno al «caso» Enzo Biagi, la cui trasmissione, «Il fatto», il direttore di RaiUno vorrebbe spostare in un orario meno «visibile». «Un brutto segnale»: così, dall'altra parte, si definisce l'attacco che certi settori della Rai (e della maggioranza) muovono a Enzo Biagi e alla stessa redazione del Tg1: è il parere di Paolo Serventi Longhi, segretario generale della Federazione Nazionale della Stampa. Un segnale «pericoloso - aggiunge - che non attenua le preoccupazioni per quello che potrà accadere nelle prossime settimane nel servizio pubblico radiotelevisivo». Collocando il programma a tarda serata, si rischia di inficiarne gli ascolti, il che a sua volta «significherebbe ridurre il pluralismo delle opinioni e delle informazioni». Esprimendo solidarietà a Biagi, Serventi Longhi ha ricordato come il giornalista sia «un patrimonio di professionalità e di rigore morale che sono da esempio per tutto il giornalismo italiano».

Non esiste nessun problema, invece, per An che difende al contrario il direttore di Raiuno, Agostino Saccà: Alessio Butti, portavoce di An, minimizza la vicenda dicendo che non c'è nessuno scandalo dato che «la media di share de Il fatto negli ultimi mesi è in calo, nonostante l'invidiabile velleità antigovernativa del conduttore e l'ambitissima fascia oraria». Il senatore Michele Bonatesta rincara la dose parlando di critiche «pretestuose e ingiustificate» a Saccà: «La motivazione dell'eventuale cambiamento di orario adottata dal direttore di Raiuno - afferma - è assolutamente convincente e plausibile», ovvero la necessità di contrastare gli ascolti concorrenziali di Striscia. La polemica con Saccà è invece più che giustificata, ribatte il parlamentare di sinistra Giuseppe Giuliotti al presidente della Commissione Parlamentare di Vigilanza Claudio Petruccioli che ieri, durante l'audizione del direttore di Raitre, Giuseppe Cereda, aveva voluto ridimensionare le dichiarazioni del direttore di rete sul Fatto. «Con una certa sorpresa - dice Petruccioli - ho visto oggi che si è parlato di licenziamento di Biagi e dell'intenzione di sostituire Il Fatto. Stando a quello che abbiamo ascoltato qui dentro, queste cose non sono state dette». «Il contesto in cui sono state dette quelle cose - ribatte Giuliotti - è inequivocabile». In vari modi e in varie situazioni, ricorda il parlamentare, «è stata espressa negli ultimi mesi una forte ostilità per Biagi, così come sono circolate intenzioni e inviti a spostare il programma in un orario più accomodante». Per questo, ha concluso il diessino, sarà opportuno ascoltare Biagi in presa diretta che «peraltro mi pare abbia replicato ieri l'altro in modo molto chiaro e che, evidentemente, ha interpretato quelle frasi così come abbiamo fatto noi».

Silvia Garambois

ROMA In prima fila a vedere Sabrina Ferilli e Lucio Dalla, inquadrato dalle telecamere, «l'uno del giorno» difficilmente è stato riconosciuto dai telespettatori: è Agostino Saccà, sempre lontano dai riflettori, ha un curriculum pesante da vecchio navigatore della Rai, candidato alla poltrona di direttore generale nel prossimo Consiglio, potente direttore di Raiuno. È quello che l'altra sera ha deciso di mandare a casa Enzo Biagi. Quello che nella sede massima, parlamentare, chiamato a intervenire come dirigente della tv pubblica, ha parlato invece del «fascino del Tg5» e attaccato il Tg1. Quello che ha provocato la reazione e lo sciopero deciso a tambur battente dall'intera redazione del Tg1, che sembrava da tempo sopita.

Una giornata da leone per Agostino. E pensare che la sua formula vincente, in tanti anni di Rai, è sempre stata quella di essere uno che voleva andare d'accordo con tutti... È l'uomo di Gianni Letta. Si dice - e queste cose alla Rai si sanno - che nel '96, ai tempi in cui il Presidente della Rai era Enzo Siciliano, Letta sarebbe stato interpellato sui candidati che Forza Italia avrebbe visto di buon occhio alle

Parti dai Giovani socialisti e approdò alla tv pubblica: dove la fortuna gli arrise quando arrivò Enrico Manca

”

leve di comando della tv pubblica. Il primo e più fedele consigliere di Berlusconi non avrebbe esitato: «Noi individuiamo un solo nome - avrebbe detto Letta - Agostino Saccà». Se non è vero, è plausibile.

Da allora la carriera di Saccà, fatta di alti e bassi, è di nuovo stata in irresistibile ascesa. Calabrese, diventato dirigente della Federazione giovanile socialista a Roma (vicino a Mancini, nel gruppo di Enrico Manca), giornalista a Panorama, Saccà è entrato alla Rai alla fine del '79, quando è nato il Tg3 di Biagio Agnes, come giornalista della nuova testata sperimentale. Manca arriverà alla Rai, come Presidente, soltanto alla fine del 1986, e non si dimenticherà di lui. La carriera di Saccà è destinata a una svol-

ta, dal telegiornale alle reti, dalle notizie alla varietà. È in quei tempi ormai lontanissimi, quando la Rai era serenamente e draconianamente lottizzata, che Raidue, dopo una lunga guerra interna tra i socialisti craxiani e no, milanesi e no, venne affidata allora a un giornalista, Gianni Locatelli. Al suo fianco comparve Agostino, buon carattere, rotondetto, capace di confondersi con la tappezzeria. Era la Raidue di Renzo Arbore e di Indietro tutta, di Enzo Tortora e di Giallo. Ma anche l'avventura di Locatelli finì nelle beghe dei congressi socialisti, l'allora direttore di Raidue si trovò in contrasto con il gruppo craxiano di Milano e la sua poltrona passò ad un altro socialista, Giampaolo Sodano, che non ci pensò molto a cambiare tutto

il gruppo dirigente, compreso Saccà. Alla Rai si perde la poltrona, non il posto: dopo il Tg, dopo l'esperienza nelle reti, l'approdo ad una struttura deflata, quella degli spot istituzionali: la pubblicità ai variati e ai programmi scelti da altri. Un lungo esilio, mentre l'Italia cambiava davvero volto, la politica subiva forti rimescolamenti, la Rai cambiava le regole e soprattutto - specchio del Paese - cambiava i rapporti di forza interni. Anno 1994. Berlusconi è presidente del Consiglio. Letizia Moratti è presidente della Rai. Fa notizia che come «consigliere» la nuova Presidente abbia chiamato accanto a sé Giuliana Del Bufalo. Fa un po' meno notizia quando al posto della Del Bufalo compare quell'uomo di buon carattere, capace di confondersi

con la tappezzeria, educato nei rapporti con tutti, che più che un «consigliere» tutti considerano un «uomo di fiducia» della Presidente. Così lo ricordano i politici, ai quali lui telefonava per conto e per nome della Moratti. Saccà conosce la tv, sa come bisogna presentarsi nei labirinti di viale Mazzini e come farlo, invece, davanti alle telecamere: si dice che sia stato lui a insegnare a donna Moratti il bon ton aziendale, ad averla convinta ai taillleurini e a un nuovo parrucchiere, ad averla «consegnata» ai pubblicitari perché le studiassero il look più appropriato. Soprattutto ad averle insegnato cosa è la Rai: ci vogliono anni, altrimenti, per capirlo, e a volte è troppo tardi. Per assegnargli anche un ruolo all'altezza viene «inventata» allora per

Saccà la «Direzione comunicazione», di cui ovviamente è lui il direttore. Fino a poco prima a dirigere quella struttura, che non aveva ancora un nome così altisonante, c'era Giancarlo Leone: l'altro uomo, l'altro candidato alla direzione generale del prossimo Consiglio d'Amministrazione. Saccà e Leone si sono sempre «fiortati» all'interno della Rai: anche oggi, il primo è direttore di Raiuno, il secondo direttore della Divisione Uno ad interim, cioè gerarchicamente superiore, anche se uomo di conti, che non può metter bocca sui programmi. Anche se poi Leone resta soprattutto direttore di Rai Cinema. Il curriculum di Saccà nel dopo-Moratti resta di grande prestigio: vice direttore di Raiuno con Tantillo, direttore di

Raiuno - chiamato da Celli - dall'aprile del '98 (quando si oppose fermamente al Quiz show), spostato al Marketing strategico dallo stesso Celli un anno dopo (dopo i violenti contrasti con il direttore del Tg1 Giulio Borrelli), di nuovo sulla poltronissima di Raiuno l'anno scorso, dove come primo atto significativo ha cancellato il Quiz show, traino al Tg1 giudicato indispensabile dalla redazione per fronteggiare ad armi pari la concorrenza. Alle accuse di fare il gioco di Mediaset, Saccà risponde parlando dei tagli pesanti al bilancio della rete; oppure rilancia, dicendo che è tutta colpa del Tg. Chissà com'è, le cifre, che dovrebbero essere imparziali, in questi casi non sono mai le stesse... Finisce così che, nello stesso giorno, Cappon - attuale direttore generale della Rai - ringrazia Biagi per gli alti ascolti, e Saccà - che vuole quel posto da direttore generale - li definisce insufficienti... È difficile immaginare che tutto ciò sia frutto solo di uno scontro per la migliore gestione delle risorse, a due settimane dalle «nomination» del Consiglio d'amministrazione, e quando già c'è una graduatoria nella rosa dei favoriti. I bene informati sostengono che, a sorpresa, Cappon potrebbe essere riconfermato. E Leone essere promosso suo vice.

Dicono che sia stato lui a far capire alla Moratti come muoversi nei labirinti Rai... oggi è l'uomo di Letta

”

Varate a Palazzo Madama le commissioni d'inchiesta: con grande rapidità. Un no secco invece a quella sui fatti di Genova: «Tutto accertato»

Sì a Mitrokin e Telekom Serbia. E il G8? Può aspettare

Nedo Canetti

ROMA Ottenuta la fiducia, Berlusconi annunciò che la sua maggioranza avrebbe rapidamente proceduto all'approvazione di due commissioni parlamentari di inchiesta, che gli stavano particolarmente a cuore. Quella sul dossier Mitrokin e quella sulla vicenda Telekom-Serbia. È una parte del programma di governo, le cui tappe la Cdl, a differenza di altre, sta procedendo con grande rapidità, rispettando i tempi. Magari si rinvia per questioni più importanti, che riguardano la vita della gente. Sulla Mitrokin si è votato, a Palazzo Madama, la scorsa settimana; ieri, le commissioni Esteri e Lavori pubblici del Senato hanno varato, in seduta congiunta, anche la Telekom-Serbia. Nelle stesse ore, la maggioranza, con il sostegno

del governo, ha ripetutamente detto di no, sempre in Senato, alla commissione Affari costituzionali, alla commissione d'inchiesta, sul G8 a Genova, chiesta dall'opposizione, una volta constatato che la commissione d'indagine, a suo tempo istituita, non giunse ad alcuna conclusione e che, nel mentre, sono venute alla luce altre importanti circostanze. Niente da fare, il no è stato netto. Non serve, è stato detto, è tutto accertato. Incredibile. Anche le commissioni parlamentari si fanno a seconda delle convenienze o presunte tali della maggioranza. Il ddl su Telekom-Serbia, già approvato alla Camera, su un testo di Gustavo Selva, sarà portato all'attenzione dell'aula di Palazzo Madama in una delle settimane di febbraio. Prevede che, nel termine di un anno, prorogabile ad un altro, i parlamentari facciano luce sulla questione, limitando l'indagine al periodo del governo Milo-

sevic e senza interferire negli attuali rapporti con il governo di Belgrado. Campo dell'indagine saranno le vicende relative all'acquisto da parte della Stet e di Telekom Italia del 29 per cento di Telekom Serbia e «sugli atti presupposti, connessi e conseguenti all'acquisto, da chiunque compiuti». La commissione sarà composta da 20 senatori e 20 deputati, nominati dai rispettivi Presidenti, in proporzione alla forza dei gruppi, assicurando comunque la presenza di tutti i gruppi. Al termine dei lavori, la commissione dovrà presentare, entro 60 giorni, al Parlamento la relazione finale sulle indagini svolte. La relazione, nonché ogni eventuale altra relazione e deliberazione della commissione, non potrà avere ad oggetto la politica estera del governo. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziarie, ma

avrà la facoltà di acquisire copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organismi inquirenti, nonché copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. La segretezza degli atti avviene quando richiesto dalla magistratura su suoi atti. Sarà la stessa commissione, invece, a stabilire quali atti e documenti non debbono essere divulgati, anche per esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Le sedute saranno pubbliche ma la commissione può deliberare, a maggioranza semplice, di riunirsi in seduta segreta. Per le indagini, potrà avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria nonché delle collaborazioni che ritiene necessarie. Al Senato era stata presentata analoga proposta dai senatori del Biancofiore (Ccd-Cdu), proposta che è stata assorbita dal testo della Camera.

Dicono: è un patrimonio prezioso per l'azienda. Ma alla destra non è mai piaciuto Biagi, un giornalista libero nel mirino di Berlusconi

La maggioranza all'attacco. E lui risponde: io vado avanti così

Maria Novella Oppo

MILANO Enzo Biagi nel mirino della maggioranza. Non è un fatto personale. Se fosse un giornalista qualsiasi, disposto ad elogiare tutte le manifestazioni del genio di Berlusconi, o anche solo a tacere le sue cadute, gli farebbero ponti d'oro. Invece è un giornalista speciale, che si è guadagnato grande rispetto e credibilità. E non si può avere credibilità se non si hanno idee, soprattutto in fatto di democrazia e di libertà dell'informazione. Per questo Biagi dà fastidio alla destra e per questo dava fastidio anche Indro Montanelli, che di destra si è sempre considerato e che dalla destra è stato «riabilitato» dopo morto.

Ma questa è un'altra storia, mentre la storia di Biagi in Rai è una storia di successi professionali che fanno onore alla tv pubblica in Italia e all'estero. Anche se gli incidenti e i tentativi di censura non sono mancati. A partire da quella clamorosa intervista a Gheddafi (1986), che venne realizzata nel giorno più caldo della crisi libica, poche ore prima del bombardamento Usa sulla tenda del colonnello. E Biagi ricorda ancora i bambini che giocavano attorno a quella tenda e che sono probabilmente tutti morti.

L'intervista fu bloccata allora dal ministro degli Interni Scalfaro, sostenendo che era inopportuna nel momento della crisi internazionale. Erano arrivati nel frattempo due siluri a Pantelleria e così il filmato non andò in onda. «La Rai - racconta Biagi - perse anche l'opportunità di guadagnarci, perché le tv americane offrivano un sacco di soldi per avere la registrazione, che invece andò in onda solo 8 giorni dopo, quando non era più uno scoop mondiale». Ma l'episodio non ha certo rovinato la carriera del giornalista, così come - dice ironicamente - non gliela rovinerà la proscrizione di Gasparri. E racconta ridendo: «Pensi che giorni fa sono andato alla prima della Scala con la mia nipotina e la gente mi diceva: «Tieni duro! Neanche facessi Radio Londra. Ma io non ho problemi. Nessuno in Rai sa che cosa faccio, nessuno mi chiede prima che argomento affronterò la sera. Vado avanti nel mio lavoro e solo Zaccaria mi ha sempre difeso».

Già: il direttore della rete per cui Enzo Biagi lavora, diciamo con qualche merito, da più di trent'anni, non lo ha mai difeso prima, ma in compenso lo ha attaccato adesso. Andando a raccontare in Commissione di vigilanza che, certo «Biagi è un patrimonio prezioso per l'azienda», ma secondo lui andrebbe spostato dalla collocazione in prima serata e messo magari in qualche ritaglio di palinsesto. Ma stavolta Agostino Saccà ha anche dimostrato di non sapere

bene come stanno le cose, dicendo una serie di inesattezze singolari in un uomo come lui che sta attento a quello che dice perché dice sempre quello che gli conviene. Ha sostenuto per esempio che gli ascolti del «Fatto» sarebbero scesi e che il contratto col giornalista scadrebbe tra pochi mesi, quando invece scade alla fine del 2003. Biagi ha replicato su tutti i punti, non senza meravigliarsi di essere diventato così scomodo, quasi un pericolo pubblico numero 1, soprattutto da quando intervistò Montanelli, incappando nella seconda clamorosa censura della sua vita. Stavolta per mano del direttore di Raiuno Beretta, che mise mano alle forbici per non far sapere al pubblico e agli elettori che il novantenne Indro stavolta avrebbe votato a sinistra perché considerava questa destra pericolosa per la democrazia.

Come se poi queste cose non si risapessero e fosse possibile mettere a tacere due giovanotti così, non privi di legami col mondo dell'informazione anche fuori dai canali televisivi. Mondo dell'informazione che si divide infatti tra difensori dei due maestri del giornalismo italiano e killer a mezzo stampa, disposti anche a scrivere minacce e offese che avvelenano le ultime ore di Montanelli. E siccome non c'è limite al ridicolo, ecco gli stessi pennivendoli iperattivi a ridosso del 13 maggio, quando Biagi intervistò Roberto Benigni, con effetti esilaranti e poetici che rimbalzarono nei tg.

Apriti cielo. Il primo assalto era partito anche prima da un certo Baklini (Forza Italia), sottosegretario di Gasparri, il quale, uscendo da un incontro col direttore generale Cappon, aveva dichiarato ai giornalisti che Biagi costava troppo e la Rai non se lo poteva proprio permettere. Con grande imbarazzo, lo stesso Cappon smentì di aver mai parlato di questo argomento con Baklini. In realtà tra i due si era parlato di trasmissioni sulle grandi religioni, da realizzare in tempi rapidi per coprire in qualche modo la gaffe planetaria di Berlusconi sulla «civiltà superiore». Perfino Gasparri in quella occasione smentì Baklini dichiarando al programma di Piero Chiambretti che Biagi doveva continuare a lavorare per la Rai.

Ma è indubbio che giorno dopo giorno lo stile stesso del giornalista e la formula del suo programma (notizia più interviste, schede e commenti) si configurano come un insopportabile affronto alla Casa della libertà a padrone. Come noto Berlusconi è generoso con i suoi dipendenti, soprattutto in cariche e beni pubblici, ma proprio non sopporta quelli che non sono a disposizione. E a mettersi a disposizione in questo caso è stato Saccà, il quale, come direttore di Raiuno, dovrebbe tenerli stretti Biagi, ma come aspirante direttore generale della Rai berlusconiana ha fatto una mossa (anzi due) che lo hanno troppo sbilanciato a favore della concorrenza. Certe volte i furbi sono troppo furbi.

I dati Auditel danno torto al direttore di rete «Il fatto» cresce al 21,27%, RaiUno cala

ROMA «Il Fatto» di Enzo Biagi deve cambiare orario perché avrebbe perso tre-quattro punti di share rispetto all'anno scorso. Il programma di Biagi, quindi, oggi si trova addirittura sopra la media della fascia oraria, contando sei milioni 302 mila spettatori, con punte di otto milioni 776 mila. Più si entra nel particolare dei dati, più le affermazioni di Saccà si dimostrano ingiustificabili. Vediamo lo share del mese di ottobre: giorno 11, Il Fatto 23.02 per cento, Porta a Porta 19.57; giorno 12, Incantesimo 19.63, Il Fatto 22.98; giorno 23, Il Gladiatore 15.99, Il Fatto 24.93; e così via.

La prossima volta, Saccà dovrà imparare a travestire meglio le sue decisioni politiche. Anna Maria De Luca

Calabrese, a viale Mazzini dal '79. Ora il potente direttore di rete («che preferisce il Tg5») è candidato alla direzione generale

La lunga danza Rai di Agostino Saccà l'uomo che vuol spostare «Il fatto»